



Col "Messaggero" da domani in edicola la quinta di venti monografie sui protagonisti e i capolavori dell'Arte presentati da Vittorio Sgarbi

di FABIANA MENDIA

DISICURO più orecchiabile di Biagio e di Ambrogio, il soprannome Giotto sembrò più adatto al giovane pastore per presentarsi a Cimabue, artista di grido fiorentino di passaggio per le valli di Vespignano diretto verso Bologna, in quello scorcio dell'ultimo quarto del XI-II secolo. Vera o inventata che sia la descrizione dell'incontro, Vasari la riporta nella biografia degli «eccellenti, pittori scultori e architetti» (1550), le cui notizie però, riferite ad altri artisti, non sono state sempre confermate dai documenti d'archivio. L'episodio del giovane talentuoso che tratteggia con un sasso appuntito una pecora al naturale su una lastra è affascinante. Cimabue si dimostrirebbe così un formidabile talent-scout che scopre per caso il «principe dei pittori» (un complimento di Petrarca) tra le greggi in campagna.

Nessuna notizia certa sulla sua formazione, ma l'ascesa dell'allievo fu così rapida che in pochi anni oscurò la fama del maestro, la cui produzione era radicata alla tradizione bizantina anche se animata da un evidente impulso a umanizzare le figure divine. Dante nell'XI Canto del *Purgatorio* profetizza la superiorità del giovane nato a Colle di Vespignano, vicino a Firenze (1267 circa): «Credette Cimabue ne la pittura tener lo campo e ora ha Giotto il grido». Giotto nasce leader, perché intuisce le novità della borghesia emergente e comprende che sta nascendo a

Il grande pittore toscano inventore di un nuovo linguaggio: fatti e immagini spogli da simbologie

Firenze una civiltà protesa alla vita attiva che si evolve con ritmi moderni ed è fondamentale riconoscerne i mutamenti.

Il vero che trionfa. E' la stella cometa che segue nel suo



Tre affreschi di Giotto, che ornano la Cappella degli Scrovegni a Padova: accanto, "Giudizio Universale" (particolare); in basso, "La fuga in Egitto" e "La resurrezione di Lazzaro" (particolare) sulla copertina del volume da domani in edicola

"I grandi maestri dell'arte". Con "Il Messaggero" nelle edicole di Lazio, Umbria, Marche, Abruzzo e Molise 20 volumi, il giovedì, a soli 7,90 euro più il prezzo del giornale. Domani, "Giotto".

- Caravaggio, già in edicola;
- Van Gogh, già in edicola;
- Mantegna, già in edicola;
- Leonardo, già in edicola;
- GIOTTO, DOMANI;
- Monet, 15 marzo;
- Raffaello, 22 marzo;
- Michelangelo, 29 marzo;
- Botticelli, 5 aprile;
- Vermeer, 12 aprile;
- Tiepolo, 19 aprile;
- Piero della Francesca, 26 aprile;
- Gauguin, 3 maggio;
- Rembrandt, 10 maggio;
- Tiziano, 17 maggio;
- Manet, 24 maggio;
- Degas, 31 maggio;
- Bellini, 7 giugno;
- Durer, 14 giugno;
- Masaccio, 21 giugno.

Giotto, pioniere del realismo



Con lui nacque il "made in Italy"

di VITTORIO SGARBI

GIOTTO: questo nome coincide con l'inizio della pittura moderna e con la nascita dell'artista come firma, cioè dell'artista la cui fama sopravvive alla sua esistenza fisica per durare quanto e più delle sue stesse opere; ed evoca leggende che, pur non avendo molto a che fare con l'importanza della sua pittura, testimoniano il suo ruolo di profeta o di iniziatore di qualcosa che prima non si poteva neppure immaginare, cioè dell'avvento dell'uomo dentro la pittura.

Quando parlo di avvento dell'uomo dentro la pittura mi riferisco a una condizione che ha alcune affinità con la letteratura così come la studiamo a scuola, cioè la letteratura che dal latino, lingua aulica per pochi, passa alla lingua per tutti, cioè quella lingua cosiddetta "volgare" (da cui il *De vulgari eloquentia* con cui Dante spiega le ragioni per cui ha scritto in volgare la *Divina Commedia*) che altro non è che il nostro italiano. Giotto, nato intorno al 1266 e morto nel 1337, è il primo pittore che abbandona quel latino in pittura che è la pittura bizantina - conseguenza e sviluppo

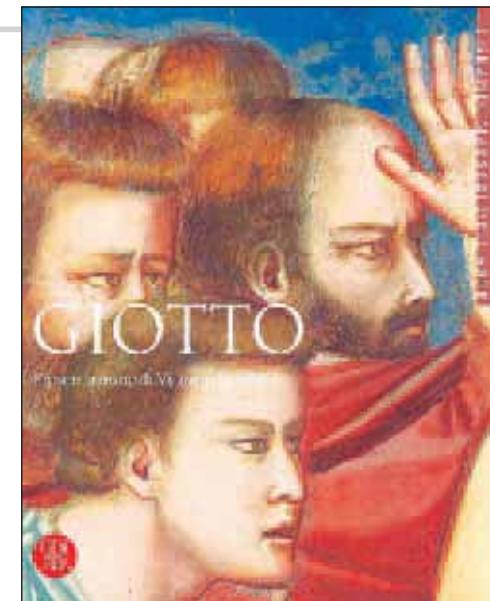
del mondo greco, quindi equivalente a una lingua morta e lontana -, e che, in rapporto con un estremo autore in latino che è il suo maestro Cimabue, adotta la lingua che tutti possiamo capire, cioè comincia a dipingere in italiano.

Quando, sul finire del Duecento, l'uomo comune entrava in una chiesa affrescata da Giotto, l'emozione che provava nel comprendere finalmente la lingua della pittura era paragonabile a quella di chi, nei primi di questo secolo, si trovasse davanti le immagini del cinematografo; un'emozione che possiamo figurarci (...) osservando le *Storie della vita e dei fatti di san Francesco* dipinte nella Chiesa Superiore ad Assisi, attribuite a Giotto anche se forse non interamente sue, ma che nondimeno rappresentano un perfetto esempio iniziale di questo linguaggio di comunicazione immediata.(...)

fatti come sono avvenuti e spogli da simbologie, solo fuorviante quando si parla di realtà. Ciò che si vede rappresenta ciò che si vuole comunicare.

Nel riconoscerli il ruolo di

grande artefice dell'impaginazione visuale Vittorio Sgarbi ci porta di fronte alle *Storie di S. Francesco*, nella quinta monografia sui "Grandi maestri dell'arte" (da domani in edicola



attribuiti a Filippo Rusuti e Pietro Cavallini, ma esalta l'estrema abilità narrativa nel rendere l'imitazione delle vesti, la solidità degli edifici e la capacità di rappresentare gli affetti, il timore, la speranza e l'ira come nell'episodio della *Rinuncia dei Beni*. Ma per arrivare a definirlo «il miglior dipintore del mondo» Boccaccio ha visto la Cappella degli Scrovegni a Padova (1303-1305). E' l'inizio di una nuova era. In trecento metri quadri di colore nasce la pittura italiana.